

Capitolo sulla Regola di San Benedetto - CFM - Roma 30.08.2011

Il primo capitolo della Regola descrive quattro generi di monaci. “È noto, scrive san Benedetto, che ci sono quattro generi di monaci.” (1,1)

Vorrei anzitutto sottolineare il termine “genere”, in latino “*genus*”, che utilizza san Benedetto. È un termine che deriva dal verbo “generare”. Un “genere” è una specie di essere vivente le cui caratteristiche si trasmettono per riproduzione, per generazione. Se san Benedetto parla di “generi di monaci”, l’idea sottostante è che le categorie che descrive hanno delle caratteristiche che si trasmettono, come in una genealogia familiare, e questo vale per le qualità come per i difetti.

Se esaminiamo però la descrizione di questi quattro generi, si nota che le qualità o i difetti di ognuno dipendono anche dal tipo di generazione che comportano. Potremmo allora riassumere le caratteristiche genealogiche di questi quattro tipi di monaci come segue: i cenobiti sono dei monaci generati da una comunità monastica, fraterna, guidata e educata da un abate, una badessa, e dalla Regola. Gli eremiti, sono pure loro generati da una comunità fraterna, ma giungono ad una particolare maturità di generazione che permette loro di vivere da soli. Invece i sarabaiti e i girovaghi sono i monaci che si generano da se stessi. San Benedetto li descrive come dei “mostri” contro natura, come degli esseri umani che non sono nati da un padre e da una madre, ma per auto-clonazione.

Detto questo, san Benedetto ha ragione di affermare che di loro “è meglio tacere che parlare” (1,12), per cui taccio anch’io. Però è bene tenere a mente questa semplice idea: i cattivi monaci, sono i monaci “do it yourself”, quelli e quelle che si fanno monaci da sé, senza essere generati da un’esperienza e da persone che li precedono, senza una tradizione viva. Il peggio è quando costoro non solo si fanno monaci da sé, ma anche si fanno superiori e fondatori da sé, così che a volte riescono a generare, a trasmettere, la loro mancanza di generazione, tanto che il non essere generati, il non avere padri e maestri, diventa per loro la caratteristica monastica per eccellenza. Lanciano la tradizione di non aver tradizione. Constato sempre più nei miei viaggi e incontri, che è mille volte meglio essere generati da una comunità e da un superiore o una superiora poveri e limitati, che generarsi da se stessi, anche se si hanno tutte le qualità di questo mondo. Insomma, è meglio avere dei genitori e una famiglia piena di difetti, e nascere esseri umani, che essere un robot...

Dicevo che non voglio parlare dei sarabaiti e dei girovaghi, ma vorrei comunque rilevare ancora una cosa che san Benedetto dice di loro, perché ci sarà utile per capire meglio i cenobiti e gli eremiti, e anche per capire meglio cosa significa essere generati alla vita monastica e non clonati, o programmati come un computer.

San Benedetto dice dei sarabaiti che “mantengono la fedeltà al mondo – *servantes saeculo fidem*” (1,7). Dei girovaghi dice che “sono asserviti ai propri capricci e golosità – *propriis voluptatibus et gulae inlecebris servientes*” (1,11).

È come se san Benedetto vedesse un progresso di decadenza fra l'asservimento dei sarabaiti e quello dei girovaghi: si comincia a servire il mondo e si finisce per servire la propria dipendenza dal piacere, dalle piccole o grandi droghe da cui si dipende. Da schiavi del mondo si diventa schiavi delle proprie schiavitù. Probabilmente, la dipendenza dal mondo all'inizio era un consacrarsi a qualcosa di elevato, a qualche grande causa o interesse, a qualche grande idea o progetto. Ma adagio adagio anche questo scende sempre più in basso, e si finisce per servire solo il proprio interesse, e poi solo il proprio piacere istintivo.

Ma dov'è il problema? Quando uno è schiavo, dov'è il problema? In fondo non è tanto quello che fa, e neanche quello che serve. Il vero problema dello schiavo è che manca della libertà. Il problema non è il mondo, e neanche il piacere della vita, nel cibo o altre cose. Il problema è quando tutto questo, il rapporto col mondo e i piaceri, è vissuto da persone che mancano della libertà, così che tutto quello che queste persone vivono, lo vivono da schiavi, per cui tutto per loro diventa catena, prigione. Chi è schiavo nel cuore, vive tutto da schiavo, anche contemplare le stelle o bere un bicchiere di acqua di sorgente.

Allora torniamo finalmente ai cenobiti e agli eremiti, e chiediamo loro: se siete liberi, qual è il segreto della vostra libertà? Perché, in fondo, anche voi siete in rapporto col mondo, anche voi godete tante cose belle e buone della vita, anche voi mangiate e bevete. Cosa vi permette di vivere queste cose da uomini e donne liberi e non da schiavi?

La risposta la dicevo in fondo già all'inizio di questo Capitolo e di questa serie di Capitoli: il segreto della libertà del genere dei cenobiti e degli eremiti è l'appartenenza, la sequela, l'obbedienza, l'ascolto, il farsi discepoli e figli. Chi accetta questo cammino, riconosce che la natura più profonda della libertà umana è di essere una libertà donata da un Altro, donataci da Dio, e ridonataci da Cristo e per il dono dello Spirito Santo. Come lo dice Gesù ai Giudei: “Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero.” (Gv 8,36). Il mondo non ama la vera libertà, perché non sopporta di riceverla da un Altro, dal Signore. Per San Benedetto, il monaco milita al servizio di Cristo Re, un Re che non ci assicura nessun'altro potere e regno che quello della libertà di amare, della libertà di donare la vita. Tutta la Regola, in ogni dettaglio, ci propone un cammino per ridiventare liberi in Cristo.

C'è un episodio raccontato da Gregorio Magno nel terzo Libro dei *Dialoghi* a cui penso spesso. Un eremita sul monte Marsico, di nome Martino, “non appena si recò su quel monte (...) si legò a un piede una catena di ferro di cui fissò l'altra

estremità alla roccia, in modo da non potersi allontanare più di quanto lo permettesse la lunghezza della catena. Avutane notizia, il venerabile Benedetto (...) gli fece dire da un suo discepolo: ‘Se sei servo di Dio, a tenerti legato non sia una catena di ferro, ma la catena di Cristo’. A queste parole Martino si liberò immediatamente della catena di ferro, ma pur col piede libero non si allontanò da lì più di quanto non facesse di solito quando lo teneva legato, mantenendosi senza catena entro lo stesso ristretto spazio di prima, quando stava legato ad essa...” (*Dialoghi* III,16)

Si potrebbe riassumere il tutto con un magnifico versetto del Salmo 115: “Sì, io sono il tuo servo, Signore, io sono il tuo servo, figlio della tua ancella; hai spezzato le mie catene!” (115,16)

È questa la libertà dei figli di Dio, una libertà liberata, una libertà donata, una libertà pasquale. Ed è per accogliere e vivere questa libertà che san Benedetto ci propone il cammino e il servizio della vita monastica in comunità secondo la Regola.

P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist